

Editoriale

Aspettando Bill Clinton

ANDREA BARBATO

Dall'altra parte dell'oceano, una società mobile, nuovamente pronta al cambiamento, a riscoprire i valori della solidarietà, a graffiare via la ruggine che ha ricoperto le passioni civili e l'idealismo giovanile; da questa parte dell'oceano, un ceto politico immutabile da decenni, avvinghiato alle pareti delle istituzioni, che vivacchia alla giornata. Basterebbe questo per sancire una incolmabile differenza fra l'America e l'Italia, fra una stagione politica che annuncia trasformazioni profonde e forse il tramonto definitivo della gerontocrazia post-reaganiana, e un periodo (da noi) oscuro e confuso, lacerato da scandali e malavita. È difficile vedere la nostra immagine riflessa nello specchio americano: troppe sono le diversità, e occorre concordare con chi invita alla prudenza. Sia nel volersi rifugiare «fuori dall'occidente» in odio ad un mostruoso modello americano, sia nel voler invece trovare nel pendolo che muove la politica americana qualche indicazione incoraggiante per il riformismo italiano.

È impossibile dire oggi se, tra agosto e il primo martedì di ottobre, George Bush e la sua squadra riusciranno a risalire dal fondo dell'abisso di impopolarità in cui sono caduti. E si trovano laggù senza aver commesso alcun visibile errore politico: ma intorno a loro si è addensata un'America timorosa, delusa dalla politica ma in cerca di una guida. Tutte le analisi sul dissolvimento dell'età di Reagan, sullo sgretolamento della reputazione di Bush, sulla fine delle grandi attese economiche e individuali degli americani, sono state fatte. Chissà se quelle ragioni basteranno per riportare alla Casa Bianca un democratico. Ma noi non tentiamo pronostici. Ci chiediamo: cosa può significare un'eventuale vittoria di Bill Clinton? Esiste un «modello Clinton» (unione di forze diverse, riscoperta dei temi sociali, trasversalità sociale) che ci indichi una tendenza buona anche per noi? E c'è, o è solo apparente, un filo sottilissimo che legghi Clinton alla sinistra italiana?

Anche qui, prudenza. La crisi italiana è per certi versi, ahinoi, proprio unica e inimitabile. L'insoddisfazione verso le intrusioni della politica e verso gli eccessi della burocrazia, da noi produce risentimenti localistici e rabbie generazionali. Anche in Italia è finalmente tramontata l'epoca del rampantismo, della finta modernità, delle chiacchiere a vanvera su una presunta «cultura di governo» che sarebbe stata il patrimonio di pochi, e si è visto come sia finita in debiti pubblici e mazzette private. Ma gli spasmi dei repubblicani americani non somigliano se non da lontano alle convulsioni dei partiti di governo italiani, fra senili ambizioni, illusioni perdute e avvisi di garanzia. In America, la caduta verticale del ceto politico dominante può anche chiudere la strada a una re-invenzione dei meccanismi del potere. Può inaugurare una fase in cui la politica sia sempre meno apparato federale, teoria economica, utopia sociale; e diventi invece lo strumento pragmatico per affrontare le emergenze vere dell'America: la povertà, l'emarginazione, la solitudine, il tracollo delle città, la paura di perdere il lavoro. Non baloccandosi più, come facciamo noi, con nozioni come quelle di destra e di sinistra, o con partiti risorgimentali.

Certo non dobbiamo prestare all'America dei valori che ancora non ha ritrovato. Per ora, vediamo solo i vapori del reaganismo svanito nelle illusioni, il timore di aver troppo investito nell'egoismo. E anche una società contraddittoria sull'aborto e sulla pena di morte, che applaude solo la bandiera americana, interviene in Irak ma non in Bosnia (a proposito, vorrei rovesciare la domanda e chiedere: ma dove sono finiti gli interventisti? Perché non si sono ancora arrotolati? Sono forse al mare e al mondo?). Ma il vantaggio dell'America — come ha scritto giustamente Zucconi — è che il si capisce chiaramente chi ha vinto o chi ha perso. E chi vince volta pagina, chi perde sgombra il campo per sempre. Da noi, inutile dirlo, c'è una resistenza colossale, uomini che sopravvivono a tutte le stagioni, eredi e successori di se stessi.

Diamo pure per scontate tutte le notissime miserie della politica americana: il vantaggio di chi profonde più denaro, la mediocrità dei programmi, l'estenuante lunghezza della corsa verso Pennsylvania Avenue, la deformazione della gara di telegenia, e infine anche il fatto che questa maratona elettorale finisce per selezionare spesso non un colosso del pensiero né un eroe della vita pubblica, ma un uomo normalissimo, spesso addirittura un mediocre. Tutto vero; e tuttavia non può sfuggire il vantaggio che c'è in un uso non professionale della politica, in un'alternanza vera al vertice, in un senso dello Stato che tiene insieme miracolosamente pezzi di società diversissimi fra loro.

In attesa dunque che Bill Clinton conti i suoi voti d'autunno per sapere se avrà spodestato il presidente stanco e demotivato, qualcosa possiamo già intuire. Per esempio, che se la crisi della politica è comune, se ne può uscire «dall'alto», e non necessariamente con la rissa etnica e la stagnazione economica. A una società frammentata, al di qua e al di là dell'Atlantico, che rifiuta sia la falsa medicina dell'utopia collettiva che quella altrettanto falsa della competizione individuale, si deve dare l'opportunità di mettersi in gioco, di essere mutevole e innovativa, di adattare i progetti ai vari pezzi del «puzzle» sociale, di ritrovare lo spirito di ricerca, di essere sanamente irriverente verso le burocrazie, verso i falsi leaders, verso gli avventurieri travestiti da imprenditori. È una strada in salita, ma forse l'unica che può di nuovo rendere rispettabile la politica.

Il Parlamento ha approvato la manovra: aumentano contributi, bolli e concessioni
Si paga a settembre la patrimoniale sulla casa. Iri, Eni, Enel e Ina diventano Spa

Parte la «stangata 1»

Enti di Stato, meno potere ai partiti

Dopo una convulsa giornata di assemblee e scontri, via libera a Iri, Eni, Enel e Ina Spa. Finisce la stagione degli enti pubblici: nei consigli d'amministrazione confermati solo presidenti e direttori generali, fuori tutti gli altri «politici». La lora torna a tremare, perdendo terreno sulle principali valute europee nonostante l'intervento di Bankitalia, al Senato con un voto di fiducia il governo passa il maxidecreto fiscale.

ALESSANDRO GALIANI GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Via libera definitiva alla prima stangata di Amato: sul decreto fiscale il Senato ha votato la fiducia chiesta dal governo, convertendolo anche in legge. Intanto, torna in difficoltà la lira: ieri la nostra moneta ha perso terreno sulle maggiori divise europee, dopo che a Londra si erano diffuse voci (subito smentite) di una nuova riduzione del tasso di sconto italiano. Bankitalia attinge alle riserve valutarie, ma pilota la discesa dei tassi. E dopo una convulsa giornata, finisce l'era degli enti pubblici economici. Al termine di un durissimo scontro sulle nomine e le dimensioni dei



Giuliano Amato

Ecco i conti del fisco: gioiellieri e industriali da un milione al mese

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Quanto può rendere una pellicceria? E un supermercato? Poca roba. Un milione, un milione e centomila lire al mese. Non è uno scherzo, ma la verità ufficiale del fisco italiano. Questa è infatti la «fotografia» scattata dal ministero delle Finanze sui redditi dichiarati nel 1990 dai lavoratori autonomi. Venti milioni l'anno, lordi — due milioni e mezzo in meno di quello dei lavoratori dipendenti — le entrate di imprenditori e commercianti. E agli artigiani deve essere andata ancora peggio: 17 milioni e 600mila lire. Diverso il discorso per i professionisti. La loro media è alta, 46 milioni e 200mila lire

Ma è frutto dell'accostamento di pochi redditi da centinaia e centinaia di milioni. Per il resto, non sono pochi gli avvocati o gli agenti di Borsa che dichiarano quanto un pensionato dell'Inps (che in media guadagna una quindicina di milioni). Sui lavoratori autonomi, promette il governo, si abatterà nel prossimo anno la *minimum tax*. Ma intanto, di fronte all'ennesima conferma della portata del fenomeno dell'evasione fiscale, è lo stesso ministero delle finanze che cerca di gettare acqua sul fuoco: «Ci sono anche i poverucci, non facciamo di tutta «per l'erba un fascio».

N. CANETTI M. URBANO ALLE PAGINE 11 • 13

A PAGINA 12

Forlani: cambiamento parola diabolica

ALBERTO LEISS

ROMA. Nella Dc la «resa dei conti» è rimandata a settembre. Il Consiglio nazionale si è chiuso ieri mattina con l'approvazione della «sola» conduzione della crisi e della formazione del governo Amato. Mario Segni non ha potuto parlare. Lo ha fatto invece Martinazzoli, contestando a fondo la linea di Forlani: «Se dite che bisogna azzerare il partito, e la base, allora bisogna cominciare dal vertice». Il «cambiamento» al vertice, ha replicato Forlani, «è come il diavolo», ribadendo l'esigenza di nuove regole in vista del congresso. Intanto anche nel Psi c'è un malumore per la nomina di De Michelis alla vicesegreteria del partito: «Dovevamo prima parlare — dicono in molti — è stata una forzatura».

A PAGINA 3

Un nuovo mandato di cattura per Ligresti

ARLETTI RIPAMONTI

Nuovi imprevisti sviluppi nelle inchieste «mani pulite» a Milano e Roma. Nel capoluogo lombardo stanno per arrivare nuovi avvisi di garanzia per parlamentari e altre raffiche di arresti per imprenditori e politici milanesi. «Potrebbero essere altri mille — dice Zamorani dell'Italstat, scarcerato ieri — se i magistrati procedono su tutto quello che sanno». Intanto in procura si apre un nuovo capitolo sull'area del Portello (Fiera), mentre è polemica sulla sentenza emessa dalla Cassazione su Papi. A Roma i giudici hanno spiccato un mandato di cattura contro Carlo Pelonzi, consigliere comunale dc, fino a quindici giorni fa assessore all'Edilizia economica e popolare. È accusato di corruzione. In serata, ieri, i carabinieri hanno arrestato tre persone, fra cui, sembra, due consiglieri.

A PAGINA 6

Sotto tiro i caschi blu mentre al Consiglio di sicurezza si discute dell'intervento militare

Bush: nessun marine morirà a Sarajevo I musulmani attaccano la forza Onu

Agnes Heller
«Cattiva
soluzione
l'azione
militare»

A PAGINA 2

L'arcivescovo
di Zagabria
«I campi
esistono
ve lo
assicuro»

A PAGINA 8

«Le immagini dei detenuti in mano alle forze serbe provano la necessità di affrontare il problema della Bosnia in maniera decisa», afferma Bush, ma aggiunge: «Non voglio che gli Usa si impantano in una situazione di guerriglia». Bombardata la sede Onu a Sarajevo. Il presidente jugoslavo Cosic propone che una commissione internazionale visiti tutti i luoghi di prigionia in Bosnia Serbia Croazia.

Bush dice che non avrà pace finché le organizzazioni internazionali non avranno avuto accesso «a tutti i centri di detenzione» in Bosnia Erzegovina. In una conferenza stampa il presidente americano richiama «la sconvolgente brutalità del genocidio della seconda guerra mondiale, che non deve ripetersi». Intervengono gli Usa? Non voglio un altro Vietnam, ribadisce il Pre-

sidente americano sostenendo che ogni iniziativa sarà presa di concerto con gli alleati europei. Intanto a Sarajevo è stato bombardato il quartier generale delle forze Onu. Quattro soldati francesi sono rimasti feriti. Uno è grave. Secondo fonti delle forze Onu l'attacco sarebbe opera di elementi musulmani che vorrebbero in tal modo provocare un intervento militare internazionale.

ALCESTE SANTINI ALLE PAGINE 8 • 9



Incredibile ma vero Bubka eliminato a 5 metri e 75

È stata forse la sorpresa più grande di queste olimpiadi. Sergej Bubka, l'uomo che vola in tetto al mondo, è stato eliminato. Non è riuscito a portare l'asta oltre i 5 metri e 75 centimetri. Una misura, per chi ha volato oltre i 6 metri e 14, oltre-

modo modesta. E così dopo svariati anni non vedremo Sergej Bubka salire sul gradino più alto del podio. Nei 3000 siepi ottimo quarto posto del nostro Lanbruschini, dietro i fortissimi keniani che hanno piazzato una tripletta sul podio olimpico.

Sì, intervenire è giusto

PIERO FASSINO

Si può ricorrere all'uso della forza per fermare la guerra in Bosnia, per porre fine a sofferenze inenarrabili di inermi, per impedire atrocità e altre morti? Quando ogni tentativo di negoziato fallisce; quando ogni iniziativa di mediazione si frantuma per la sordità irragionevole delle parti in lotta; quando ogni appello alla tregua cade nel vuoto. Ebbene si può assistere inerti? Vi è un diritto di «ingerenza»?

Io dico con chiarezza che è un momento oltre il quale non solo si può, ma si deve intervenire con tutti gli strumenti possibili. Nessuno escluso. So bene quanto complessa e delicata sia una tale decisione. Ed è ben evidente che essa è un'estrema ratio, a cui si può ricorrere solo quando ogni altra strada pacifica e non violenta risulti preclusa. La crisi jugoslava si trascina ormai da più di tre anni. Da più di un anno, poi, da crisi politica si è trasformata in guerra: prima tra Croazia e Serbia; oggi in Bosnia; domani — forse — in Macedonia e nel Kosovo.

Ogni tentativo di fermare la corsa alla violenza è risultato fin qui vano. Si può stare a guardare? È sufficiente invocare la pace, quando ogni istante essa è negata?

Certo, porsi questi interrogativi non può significare l'assoluzione delle gravi responsabilità che porta l'Occidente — e in primo luogo l'Europa — per quel che succede nell'ex Jugoslavia. L'Europa prima ha tardato a comprendere la crisi «strutturale» della Jugoslavia e si è affannata pensosamente a tenerla in vita ad ogni costo, favorendo così obiettivamente una dissoluzione caotica fondata non già sul negoziato, ma sui continui atti unilaterali e di forza di ogni Repubblica contro l'altra.

Poi — preso formalmente e tardivamente atto della nuova situazione — l'Europa ha creduto di rimediare accet-

tando la realtà così come veniva evolvendo sulla base degli aiuti di forza, senza minimamente porre condizioni precise — in primo luogo il carattere plurinazionale di ogni Repubblica e il rispetto dei diritti delle diverse comunità — entro cui potesse svilupparsi il processo di nascita dei nuovi Stati. Non solo: ma con il passare del tempo, «l'Europa» è divenuta sempre di più un'espressione fottocia.

Una strategia e un'azione europea si è dissolta, surrogata invece da una robusta iniziativa di singoli paesi — Germania in testa — che hanno teso ciascuno ad affermare egemonie e interessi propri.

Il dramma di oggi, dunque, è anche figlio nostro. E, tuttavia, ricordare le gravissime responsabilità dell'Europa non può legittimare oggi alcuna passività. Si deve continuare a condurre in queste ore ogni sforzo perché prevalga nelle parti in lotta la ragione e si accetti finalmente la tregua e il negoziato. E al tempo stesso occorre intensificare ogni azione di assistenza e tutela dei profughi e dei civili. E sarebbe auspicabile che finalmente l'Europa riuscisse, almeno adesso, a mettere in campo quella iniziativa politica diplomatica e umanitaria, di cui fin qui non è stata capace. Ma se nonostante tutto ciò, continuerà a imperversare la guerra, allora si dovrà ricorrere anche ad un intervento esterno — più radicale. Un'azione che naturalmente sia ancorata a tre precise condizioni: che la sua finalità sia esclusivamente umanitaria e volta al rispetto dei fondamentali diritti «naturali» di ogni individuo, e in primo luogo il diritto alla vita; che sia decisa, gestita e controllata da un organismo di natura sovranazionale, cioè le Nazioni Unite; che l'uso della forza si ricorra solo in quanto vi sia chi ostacoli o impedisca all'iniziativa umanitaria di realizzare i suoi obiettivi di pace.

Lunedì 10 agosto
con L'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thriller
Il Giallo del Lunedì
Arthur Conan Doyle
IL SEGNO DEI QUATTRO
Presentazione di
Oreste Del Buono
L'Unità/Mondadori
L'Unità + libro L. 2.000